

**DAL 31 MAGGIO AL 5 GIUGNO  
PORTE APERTE A VILLA CIANI****IL LIBRO**

Mercoledì 31 maggio alle 18 verrà presentato al Palazzo dei congressi (Sala B1) il libro *I Ciani. Mito e realtà* (Pagine storiche luganesi, n.29) che è la prima monografia sulla famiglia e sui fratelli Ciani. Interverranno Roberto Badaracco,

Stefano Levati, Stefania Bianchi, Massimiliano Ferri e Antonio Gili. La monografia non è legata a un particolare anniversario, «la si è voluta fare - spiega Gili - perché Villa Ciani riveste molta importanza nella storia culturale di Lugano: è stata sede del Museo Civico di Belle Arti/Fondazione Caccia, la cui collezione è stata trasferita nel 2010 e ora si trova nella nuova sede del LAC. Da allora la villa, oltre a fungere da sede di

rappresentanza del Municipio, accoglie eventi di varia natura, ma urgeva evidenziare anche la sua storia originaria, legata ai primi proprietari, i fratelli Ciani».

**LA MOSTRA**

Sabato 3 giugno alle 11, in villa nella Sala degli specchi si terrà la conferenza *Villa Ciani. Un suburbano palazzo di città*, con interventi di Riccardo Bergossi e Pietro Montorfani. Seguirà il vernissage

della mostra "in realtà aumentata" dal titolo *Tutta un'altra villa*. I visitatori potranno percorrerne il pianterreno muniti di speciali occhiali 3D che consentiranno loro di vedere una serie di immagini relative alla vita dei fratelli Ciani e alla loro villa, e quelle virtuali riproducenti le sale così com'erano arredate alla fine dell'Ottocento, quando vi risiedeva Antonio Gabrini, erede universale dei fratelli Ciani, che lasciò poi la villa ai suoi

parenti milanesi Dall'Acqua, i quali, nel 1912 la vendettero alla Città di Lugano.

**IL CONCERTO**

Domenica 4 giugno alle 11, nella Sala degli Specchi si darà spazio alla musica con il *Salotto musicale di Villa Ciani* con composizioni di Mozart, Bax, Schubert e Boccherini, in collaborazione con Longlake Festival Lugano.

**UN SINGOLARE CACCIATORE**

A sinistra: la «Desolazione» del Vela, al pianterreno di Villa Ciani. A destra: Giacomo Ciani (sulla destra) immortalato fra cani da caccia nelle pareti dipinte in una delle sale della villa e un'antica immagine del galoppatoio che oggi non esiste più. (Foto Zocchetti/Archivio storico della Città di Lugano)



Cultura



# SESTANTE

## Storia

# La vita da romanzo dei fratelli Ciani Rivoluzionari «discreti» a Lugano

Giacomo venne definito «l'uomo più pericoloso del mondo»  
Filippo era più riflessivo - Antonio Gili ci racconta chi erano

Guardi i loro busti marmorei all'ingresso di Villa Ciani a Lugano e osservando i tratti bonari del volto non diresti che nell'Ottocento uno dei due fu definito dalla potente polizia austriaca «l'uomo più pericoloso del mondo». Né che attorno alla loro vita da ricchi sfondati affacciati sul Ceresio circolasse un traffico di spie internazionali e di frenetici interessi locali. Insomma, non dovremmo ricordare Giacomo (1776 - 1868) e Filippo Ciani (1778 - 1867) - di loro stiamo parlando - soltanto per il lussureggiante parco omonimo e per l'elegante dimora ai bordi del lago. Dovremmo farlo perché coi loro ideali, le loro energie e sì, coi loro soldi, questi due esuli lombardi di origini blenesi quasi 150 anni fa hanno contribuito a cambiare radicalmente il volto del nostro cantone e di quella che, grazie anche al loro coraggio, sarebbe diventata l'Italia, liberata dai padroni stranieri. Se ne parliamo oggi è perché fra pochi giorni verrà presentata la prima monografia su di loro e la città di Lugano li vuole celebrare con una mostra della villa omonima in realtà aumentata. Ripercorriamo la loro vita da romanzo con lo storico Antonio Gili, già direttore dell'Archivio storico di Lugano, che è anche uno degli autori del volume ad essi dedicato.

PAGINE DI  
CARLO SILINI

■ Antonio Gili, quella dei Ciani fu la storia di uno straordinario successo economico partendo quasi dal nulla. «Esatto. Carlo, bisnonno di Giacomo e di Filippo Ciani, era emigrato alla fine del Seicento a Milano da Leontina in Val di Blenio, luogo d'origine della famiglia, e come altri immigrati blenesi di quel tempo fu attivo nella vendita di caldaroste. In seguito il loro nonno Giacomo si occupò del commercio di vasellame e riforniva di vasi, fra gli altri, anche la farmacia dell'Ospedale Maggiore di Milano, la Cà Grandia. Il padre Carlo fondò poi la Banca Ciani».

Come fu possibile un balzo sociale così rilevante? «Perché la famiglia si arricchì (e dire che erano ricchi è poco) grazie al commercio internazionale della seta, che fino al primo Ottocento era molto fiorente. Una testimonianza ce ne dà le fortune rapidamente realizzate dai Ciani si trova nientemeno che in Stendhal, che il 14 aprile 1818 scrive che "les banquiers Ciani ont gagné un million sur leurs soies en quinze jours". Ecco perché i Ciani poterono aiutare gli esuli sovvenzionando le insurrezioni mazziniane e la stampa di libri e giornali liberali nel cantone Ticino, a cominciare da alcune opere di Stefano Franscini».

Lavorando per il libro, quali sono state le scoperte che avete fatto su di loro? «Finora nessuno aveva immaginato che la famiglia Ciani fosse dedita sin dal Settecento alle transazioni bancarie, ampliando l'attività nel settore internazionale della seta e accumulando così un'immensa fortuna, ereditata nel 1814 da Giacomo e Filippo ma anche da altri due fratelli la cui esistenza era pressoché sconosciuta: Gaetano, barone e sempre vissuto in Lombardia, entrato in possesso nel 1834 della famosa Villa d'Este di Cernobbio, e Alessandro, ufficiale della guardia d'onore morto però ancor giovane. Per non dire delle loro otto sorelle, ai più del tutto ignote. Infine, poco o nulla si sapeva dei trascorsi politici di Giacomo e Filippo a Milano

in età napoleonica e nei primi anni della Restaurazione». Par di capire che fossero potentissimi. «Certo. Fatte le debite proporzioni epocali, possiamo paragonarli con i grandi banchieri e industriali del nostro tempo, come Cuccia, Agnelli, De Benedetti. E dunque come questi anche i Ciani erano molto ambiti e la loro presenza nella fitta e intricata trama della cospirazione risorgimentale italiana fece sì che spesso si facesse loro mettere mano al portafoglio. E una delle basi migliori per tramare era la loro villa a Lugano, che vide un flusso incessante di profughi ed emigrati italiani». La scelta di Lugano, tuttavia, era motivata anche dal fatto che rischiavano di finire sotto processo. «Sì. Erano stati coinvolti nei moti piemontesi del 1821 ma non erano stati condannati, non essendo emerse prove



**Dietro le quinte**  
«Hanno inciso molto nella lotta risorgimentale e nel sostegno alle idee liberali, ma da buoni banchieri agirono da dietro le quinte»



**PROTAGONISTI** I busti dei fratelli Ciani nella villa, a lato, che porta ancora il loro nome. Sotto: Antonio Gili. (Foto Zocchetti)

a loro carico. Tuttavia, temendo di essere prima o poi perseguiti, preferirono abbandonare Milano. Stiamo però parlando di emigrati volontari e di alto censo, per nulla paragonabili agli altri esuli quasi sempre ridotti a non saper come vivere».

Ma Romeo Manzoni, nel saggio d'inizio Novecento «La terra classica degli esuli d'Italia» scrive che Giacomo era stato condannato per alto tradimento e sarebbe stato deportato allo Spielberg se non fosse fuggito in Ticino. «Sono delle esagerazioni. È vero che se fossero rimasti a Milano avrebbero rischiato, prima o poi, l'arresto, ma in realtà erano emigrati di riguardo con importanti aderenze europee. Le loro principali città di riferimento erano la nativa Milano, Londra, Parigi, Lione, Marsiglia e Ginevra, dove conobbero Mazzini. I Ciani erano personalità cosmopolite, dunque non ridicibili alla semplice provincia ticinese. Anche se poi, al cantone diedero un notevole contributo come filantropi e come politici. Militarono nel Gran Consiglio e Filippo fu anche Consigliere di Stato».

Importanti per il cantone lo furono, ma arrivarono a Lugano in età matura. «Esatto. Non va dimenticato che vissero metà della loro vita adulta a Milano fino al 1821 e poi in giro per l'Europa, e l'altra metà nel Ticino. Quando nel 1832 decisero di stabilirsi definitivamente a Lugano erano ultracinquantenni e presto vegliardi furono consiglieri autorevoli della classe dirigente liberale radicale vittoriosa nel 1830 e 1839: i vari Franscini, Luvini, Battaglini, Pioda eccetera». Oggi si parla dei Ciani come fossero un tutt'uno, ma doveva pur esserci qualche differenza tra di loro, no? «Eccome. Avevano caratteri diversi. Filippo era più incline agli studi e privilegiava in particolare la sociologia e l'econo-

mia politica, ciò che gli tornò utile negli anni in cui fu membro del Governo cantonale. Giacomo, invece, era un uomo d'azione. Appena arrivato a Lugano si mise subito a fare tirocinio alla tipografia Ruggia per imparare il mestiere. Oltre alla villa fece costruire un galoppatoio perché era un appassionato cavallerizzo, fiero dei suoi cavalli purusanguine inglesi. Nel 1848, giunta a lui per primo a Lugano la notizia dell'insurrezione milanese, nonostante i suoi 72 anni Giacomo non esitò, carabina in mano, a marciare su Milano e a capo di volontari e durante le Cinque Giornate Franscini gli fece conoscere uno dei capi, Carlo Cattaneo».

Dal profilo che ne traccia i fratelli Ciani erano dei veri leader del Risorgimento e della vita politica ticinese.

## IL VIAGGIO DELLE URNE

■ Un aneddoto minore e curioso, ma non privo di interesse sui Ciani riguarda le loro spoglie mortali. Come noto, i due celebri fratelli morirono a Lugano ma le loro salme furono subito trasferite a Milano e sepolte nel Cimitero monumentale. Sulla loro tomba Vincenzo Vela, loro grande amico, realizzò un monumento alla libertà: una statua di cui oggi possiamo ancora ammirare il gesso al Museo Vela di Ligornetto, mentre l'opera originale, oggi posseduta da privati nel giardino di una cascina di Conio (Milano), è ormai in uno stato malandato. Nel 1925 le loro ossa furono però riesumate togliendole dal Monumentale e portate nel cimitero dei Dea e Gabrini a Milano, finché negli anni Ottanta gli eredi delle citate famiglie le trasferirono in una villa di Lordalfo (fra-



«Sì, ma essendo dei banchieri agivano da dietro le quinte, come ben intuì il Martinola: "Questi Ciani - scriveva -, sempre presenti solo che si frughi nelle minute pieghe della storia del loro tempo, di una presenza che impone e pure è discreta, e più avvertibile a volte che documentabile, come un apparire e scomparire rapido dei due fratelli dietro le tende della loro villa di piazza Castello, mazziniani e mediatori di Mazzini presso i ticinesi (il Franscini che collabora alla Giovane Italia, il Battaglini che entra in Savoia con la spedizione) ma anche indipendenti alla lombarda". Anche oggi, del resto, i grandi banchieri difficilmente sono al fronte nella politica. I Ciani erano insomma molto influenti e facoltosi e perciò i politici contavano molto su di loro».

**Mica tutti, però.**

«Ah, no. I loro avversari politici li detestavano ritenendoli eminenze grigie dei liberali. Erano i conservatori che coglievano ogni occasione per colpirli, ostacolando il loro diritto al patriziato di Leontina, ottenuto nel 1823, e mettendo in discussione la cittadinanza ticinese loro conferita nel 1830. Non contenti riuscirono a cacciarli dal cantone, ma rimasero presto disillusi, vedendoli tornare al cambio di regime». Infatti furono espulsi. «Sì, ripararono a Roveredo tornando però in Ticino dopo appena un mese. Furono espulsi nel 1839 per decreto motu proprio del Consiglio di Stato. Quel Governo, dominato dagli elementi reazionari che avevano tradito i principi della riforma liberale del 1830, fu però

rovesciato dalla rivoluzione liberale guidata dai carabinieri e i fratelli Ciani, riconfermati al Gran Consiglio, poterono far ritorno a Lugano». Quanto erano temuti i Ciani dagli austriaci in Lombardia? «Moltissimo. I governatori austriaci di Milano e anche il cancelliere Metternich mostrarono un continuo accanimento verso di loro, in particolare contro Giacomo, che consideravano, e ora sto citando dei documenti dell'epoca, «l'uomo più pericoloso del mondo». Ciani era perennemente in viaggio, sia per affari che per scopi cospirativi tenuti segreti ma facilmente intuibili, tanto che Mazzini si lamentava dicendo: «Non riesco mai a trovarlo». Spie e confidenti della polizia gli stavano di continuo alle calcagna».



## Le opere

# Spesero i soldi in sogni Ecco la loro vera eredità

Finanziarono un asilo, il carcere e la tipografia e diedero l'avvio al turismo sul lago Ceresio

■ Antonio Gili, i Ciani lasciarono molto al Ticino.

«Altroché. Basta anche solo ricordare le scuole di mutuo soccorso di Chiaso, Bellinzona e Lugano, fondate tra il 1824 e il 1827 (quella di Lugano diretta da Franscini) e finanziate da Giacomo. Era stato il suo amico Federico Confalonieri a promuoverle in Lombardia, ma erano poi state proibite dall'Austria dopo i moti del '21. In sostanza erano scuole d'ispirazione pedagogica lancasteriana nelle quali gli allievi più deboli venivano seguiti e aiutati dai loro compagni più bravi». E Filippo?

«Notevole fu il suo progetto per un penitenziario a Lugano, costruito però solo dopo la sua morte, allestito dopo avere visitato quelli di Ginevra, Losanna, Berna e San Gallo: uno studio molto serio e importante punto di riferimento alla metà dell'Ottocento nelle discussioni sulla riforma carceraria ticinese. Filippo contribuì con 40 mila franchi alla sua realizzazione».

**E l'asilo Ciani?**

«Sorse nel 1844 a Lugano in Piazza Cioccaro e fu il primo del Ticino, concepito secondo i metodi pedagogici del sacerdote mantovano Ferrante Aporti. Filippo si procurò le necessarie cognizioni a Milano, dove una sua sorella visitatrice dell'Asilo di San Celso lo mise in contatto con un prete, Giuseppe Ausenda, ispettore di quell'istituto, ricevendo da lui le giuste dritte per il suo asilo. Dobbiamo immaginarci che a quell'epoca si correvano forti rischi di malattie, come il colera, ma nella commissione dell'asilo c'era un medico allora famosissimo, Carlo Lurati. Nella vicenda dell'Asilo Ciani, poi trasferito in Viale Cattaneo, ci fu quindi ai suoi inizi un aspetto socio-sanitario molto importante».

Pagavano di tasca loro, ma dovevano anche avere delle idee nuove.

«Quelle sociali erano loro venute negli anni passati nel Regno Unito, dove avevano visitato i centri industriali fumosi di Birmingham e di Liverpool, acquisendo nozioni che li ispirarono nelle iniziative sociali ed educative messe in campo nel Ticino. Misero in piedi anche una cassa di risparmio che poi servì da base per la futura banca cantonale».

**Per non parlare della tipografia.**

«Sì, Giacomo fu azionista della Tipografia Ruggia, stabilimento che occupava il pianterreno del palazzo Farina, poi diventato Villa Ciani. Morto il Ruggia, lo rilevò e lo rifondò sotto la ragione sociale "Tipografia della Svizzera italiana", un nome significativo».

Un nome che riassume una visione ben precisa... «Sì, perché il termine di Svizzera italiana, poi ripreso da Guido Calgari nel Novecento, esprime l'italianità storica e culturale di cui il Ticino odierno sta sempre più perdendo coscienza sotto i colpi di un ticinesismo populista visceralmente anti-italiano. I fratelli Cia-



**L'ANTICO ARREDO** Una stanza di Villa Ciani alla fine dell'Ottocento. (Foto Archivio storico di Lugano)

ni scelsero il nome di Svizzera italiana essendo dei lombardi nell'accezione storica più vera del termine».

Cioè? «Erano espressione di una realtà bipolare: della Lombardia italiana vera e propria, ma anche della Lombardia svizzera, termine che venne usato nel 1783 dall'illuminato pastore protestante di Zurigo Rudolf Schinz con riferimento ai baliaggi ticinesi ad un tempo in cui il nostro cantone ancora non esisteva; senza dimenticare la "Italia svizzera" evocata nel 1847 da Stefano Franscini, appellativo che più tardi con il fascismo alle porte nessuno poté più evocare per motivi evidenti».

E oggi? «Siamo come entrati in un tunnel ininterminabile, dove la luce penetra ma solo dal Ticino, mentre il buio è solo l'Italia, comunque. Un atteggiamento che può anche avere le sue ragioni, se pensiamo ai costumi politici della penisola, ma culturalmente parlando meschino. Il Ticino non sarebbe quello che è se non fosse per la cultura italiana, soprattutto lombarda».

Torniamo alla tipografia: fu il motore di alcuni dei libelli fondamentali del Risorgimento italiano. «Sì, fin dai tempi della Ruggia diedero un contributo sostanzioso al movimento risorgimentale italiano. In seguito, dai torchi della loro stamperia uscirono vari libelli e fogli mazziniani, ma anche testi di Foscolo, Gioberti, Cuoco, Louis Blanc eccetera. Tutti i più illustri esuli stamparono qualcosa qui a Lugano. E poi Carlo Cattaneo: i Ciani pubblicarono l'edizione italiana della sua *L'insurrection de Milan en 1848* e anche il suo

primo rapporto sulla bonifica del Piano di Magadino».

Si è persa la memoria in Ticino del contributo fondamentale dei fratelli Ciani per la modernizzazione del cantone. Qual è l'eredità che, al di là del mito, dovranno mantenere? «Forse la loro vicenda può insegnare che chi oggi ha i mezzi finanziari può a sua volta sovvenzionare le opere più meritevoli, nella cultura, nel sociale eccetera. Perché oggi ci sono persone che lo fanno, ma altre no. Certo, e qui cerchiamo di andare al di là del loro mito, i Ciani erano indubbiamente dei capitalisti con tutti gli aspetti discutibili dell'essere tali nel loro tempo: amministravano i loro beni con molta furberia e facendo lavorare gli altri senza scrupoli, ma senza dubbio con grande intelligenza e capacità».

Altri meriti? «A Lugano si distinsero per il contributo dato allo sviluppo del turismo facendo costruire l'Hotel du Parc, diventato il Palace dove oggi c'è il LAC. Fu l'esordio del turismo alberghiero luganese. Promossero anche la navigazione a vapore sul Ceresio e lo sviluppo della tessitura serica. In quanto persone facoltose, furono i primi grandi finanziatori pro loco, una tradizione purtroppo in larga parte disattesa. Oggi si sovvenzionano per lo più iniziative che hanno rilevanza internazionale. Giusto. Intanto è però scemato il sostegno alle iniziative legate al territorio - settore in cui i Ciani furono esemplari e come tali da riscoprire -, perché meno redditizie. Contano solo i numeri e gli indotti, ciò che alla lunga crea disaffezione e omologazione a detrimento delle nostre peculiarità».